

Tocco e ritocco



La destra alla Ricossa & il Fausto matematico

BRUNO GRAVAGNUOLO

ALLA RICOSSA! Sembrava proprio non ci fosse più partita con la destra. E invece no. Il compagno Fausto ha fatto «più uno». Come nella famosa gara universale di matematica tra barboni. Anzi ha fatto «più uno, due, tre...», rilanciando alla grande. Dalle pensioni, alle 35 ore, alle buche da scavare per assumere gente. Sicché la destra si alza e cammina. E va alla riscossa sul «Giornale». Con Sergio Ricossa. Che prima ci spiega che da noi non c'è il bipolarismo. E poi azzanna la sinistra, così farneticando: «da più di un secolo abbiamo governi di sinistra o di centrosinistra». Grandioso! E il fascismo? Anch'esso «di sinistra», spara Ricossa. E perché? Perché Mussolini - ricorda tuonava «contro la borghesia». Ma chi gliela diede a Ricossa, la laurea in economia? Non sa che la borghesia contro cui il Duce tuonava fu sempre beneficata dal medesimo? Lui riduceva il salario agli operai, ripianava il debito degli industriali, li innaffiava con laute commesse pubbliche, incaricava i sindacalisti... Ma il colmo del ridicolo Ricossa lo raggiunge quando loda Bertinotti: bravo - dice - «difende il centro medio, fa arrabbiare la Confindustria, non vuole l'Euro, peccato che sul fisco...». Folle? Strumentale? No: tra i bellisti di destra e di sinistra ci si intende. Sempre.

PASQUINUS CENSOR. Strana polemica quella di Pasquino su «Rivista dei libri» contro Bobbio e gli allievi. E allora? Non hanno questi ultimi il diritto di tirarlo a destra o a sinistra, come fanno da sempre i rampolli? Mica è colpa del maestro! Da sempre egli inalbera un'aurea posizione liberaldemocratica, eticamente venata di azionismo! Assurda poi la domanda di Pasquino: «che peso dà Bobbio al decisionismo schmittiano?». Ma basta leggere! «Governo delle leggi/governo degli uomini», ha ripetuto all'infinito Bobbio. Spiegando che la seconda delle due... è l'alternativa della violenza. Al punto che lui, Bobbio, non ama il presidenzialismo. Perché «eletto di decisionismo! Ridicolo poi l'appunto di aver «preferito Hobbes ed Hegel a Tocqueville». E che c'entra! Hobbes ed Hegel, Bobbio li ha smontati. A dovere. Come due caposaldi del pensiero politico classico. Da grande studioso del pensiero politico classico. E senza ambiguità.

FINTI DUBBI. Ottima abitudine, il dubbio. Purché sia sempre genuino. Ma quello che Sergio Romano appone alla fine di una sua recensione a De Gobineau sulla «Stampa», è un po' «scivoloso». Scrive De Gobineau, maestro del razzismo ottocentesco: «Perché dunque nel corso dei secoli egli (l'Uro, eguale in germe al francese o all'inglese) non ha scoperto né la stampa né il vapore?». E Sergio Romano chiosa malizioso: «perché?». Eppure, poco prima Romano aveva preso le distanze da De Gobineau. Per carità «le razze non esistono!». Poi però ci ripensa, e quasi si tradisce... Che fa, Signor Ambasciatore, cela quel che pensa sul serio dietro un dubbiolino? Perché?

Parla il filosofo teoretico della Statale di Milano che ha inaugurato una nuova collana antropologica

# Sini: «Verità non è quella occidentale Ma tutte le verità rinascono ad ovest»

Si chiama «Lo spoglio dell'Occidente» l'iniziativa editoriale della Jaca book, che ha lo scopo di studiare la genealogia culturale del vecchio mondo nelle sue relazioni con le altre culture, dai greci ad oggi. Un vicenda cominciata con la scrittura.



Indios della foresta amazzonica nel nord del Brasile e in alto il filosofo Carlo Sini

«Cos'è, infine, l'umanità europea? Una mera follia storico-fattuale, un conseguimento casuale in mezzo ad altre umanità e ad altre storicità, oppure dobbiamo pensare che nell'umanità greca si sia rivelata quella *entelechia*, quella finalità che è proprio dell'umanità come tale?». La domanda che si poneva Husserl, è ancora la domanda che rilancia da alcuni anni la ricerca «archeologica» del filosofo Carlo Sini, professore di filosofia teoretica all'Università Statale di Milano, sulle radici culturali e, quindi, sul destino dell'Occidente. È su questo sfondo problematico che il nostro studioso e continuatore del pragmatismo ha avviato anche una nuova collana, «Lo spoglio dell'Occidente» (presso la Jaca Book), dove persegue il progetto tematico di documentare come alle origini dell'Occidente, in quanto luogo di nascita della «teoria» e dei saperi scientifici, stia anzitutto una profonda trasformazione della parola, resa possibile dalla pratica greca della scrittura prima, e dalla scrittura matematica araba poi.

Professor Sini, come è maturata questa sua «svolta antropologica» che si propone di ridefinire l'Occidente attraverso un confronto con altre culture?

«Credo che una certa vocazione antropologica fosse presente fin dai miei primi lavori. L'idea di fondo è ancora quella di costruire una sorta di genealogia della mente e della ragione occidentale. Il che potrebbe nel contempo mostrare quel terreno di radicamento più profondo e più oscuro che, forse, ancora oggi sorregge le differenti civiltà e culture del pianeta, il diverso modo di essere uomini soggetti alle proprie pratiche, e tuttavia nello sfondo comune di simboli e segni, tracce e parole, abiti e scritture. E come se, disegnando il periplo dei propri confini concettuali e scoprendone la complessa costituzione, l'Occidente si predisponesse a un incontro con le radici comuni dell'umanità del passato e del futuro, instaurando strategie di dialogo non pregiudicate dall'influenza inavvertita e nascosta delle proprie pratiche di pensiero e di dominazione».

In cosa si distingue l'impostazione delle ricerche che lei promuove da quella della antropologia tradizionale?

«La questione filosofica fondamentale che noi poniamo alla antropologia è questa: quando noi parliamo di cultura cinese, di pittura indiana, di religione degli amerindi, siamo sicuri di comprendere davvero ciò che antropologicamente è stata l'esperienza di queste società, o per il fatto stesso che le assoggettiamo ad uno sguardo di studio scientifico oggettivante (lo sguardo dell'antropologo, dell'etnologo, dello storico della religione), questo stesso fatto non è già un modo di fraintenderle? Non è un modo di ridurle entro le nostre cate-

gorie, entro la nostra visione della realtà, la nostra visione del mondo, della storia, del sapere? Se noi facciamo una sorta di genealogia della nostra cultura, non possiamo non riconoscere che questo atteggiamento verso la realtà nasce con Aristotele... È Aristotele che inaugura l'enciclopedia dei saperi occidentali. Ma possiamo noi pensare così quando siamo di fronte a espressioni di cultura che non hanno avuto Aristotele, o che non hanno avuto né la filosofia né consequentemente l'epistemologico?».

Come si sono costituite le matrici e le coordinate della nostra cultura?

«L'idea cardine è che in tutto ciò abbia un rilevante peso il tipo di scrittura che caratterizza i nostri saperi. Ora, l'idea che noi ci facciamo della scrittura è sempre modellata, modulata a partire dalla nostra, vedendo le altre scritture come un cammino di approssimazione. E tutte le altre scritture sono quindi ripensate a partire dalla nostra. Nella

messa in questione genealogica da me posta, per capire quali siano le radici di questa mentalità, il concetto di scrittura si allarga. In realtà, ogni espressione dell'umano è una scrittura; la gestualità, il tingersi il corpo sono già scritture, attraverso le quali si sganciano possibilità pratiche, come dico io, sino a condurre alla nostra scrittura, quella pratica dell'alfabeto, che ormai da una cinquantina d'anni abbiamo capito che è decisiva per la costituzione di quella realtà che chiamiamo «anima razionale». Allora, l'idea era quella di rivisitare i saperi, le scienze, in generale la cultura dell'Occidente tenendo conto di questa soglia decisiva che li ha determinati a essere quello che sono in forza delle virtù che sono interne alla scrittura alfabetica stessa. Le virtù e i limiti, naturalmente, perché ogni pratica è un modo di dar senso al mondo, e nello stesso tempo è «un» modo, non è «il» modo. L'idea delle collane era quella allora di scendere alle radici del nostro sapere, per trovare

li un confronto con le altre culture non pregiudicato o meno pregiudicato dai presupposti che caratterizzano il nostro sapere. Io ho fatto un'introduzione di carattere generale su cosa intendo per pratica, su come secondo me nasce la coscienza umana attraverso la voce e la scrittura. Rocco Ronchi ha affrontato proprio la questione della scrittura, cioè come si deve intendere la scrittura europea alla luce delle altre scritture. Il saggio di Gabriele Pasqui affronta la questione di come le scienze sociali usano implicitamente, inconsapevolmente delle categorie già pregiudicate quando descrivono l'uomo «sociale». Poi uscirà un libro di Andrea Zhok che farà questo stesso lavoro sulle categorie delle scienze naturali; come si siano costituite attraverso la scrittura matematica...».

Lei sottolinea spesso i limiti della logica e dello stesso principio di non contraddizione come elementi costitutivi della tradizione occidentale. Ma la critica non nasconde qualche rischio di slittamento in una forma di misticismismo irrazionalistico?

«Un discorso del genere può essere facilmente frainteso. Non è nelle mie intenzioni un rifiuto della razionalità scientifica occidentale. Anzi, la mia ambizione sarebbe proprio quella di arrivare a capire profondamente che cosa fa la scienza occidentale e perché lo fa così bene, visto che tutti cercano di imitarla... La questione è: qual è il soggetto del quale stiamo parlando quando diciamo che A è uguale ad A e che dire il contrario sarebbe contraddittorio. Cioè, anziché assumere questo principio come il principio di una supposta realtà in sé, che è un'idea immaginaria della mente perché nessuna realtà è incontrata se non nell'esperienza (e questa è una proposizione scientifica...); quindi, anziché presupporre che A=A sia un principio ontologico, diciamo che è un'operazione. Allora, se diciamo che è un'operazione, è certamente vero che per il soggetto di quella operazione si tratta di una verità irrefutabile e inconfutabile; ma solo per il soggetto in quanto è preso in quella operazione; se però quella operazione viene assunta come canone di verità per comprendere un litigio tra marito e moglie, o per comprendere cosa avviene quando sognamo, o per comprendere cosa avviene tra l'analista e il suo paziente, non funziona più; perché abbiamo un altro soggetto, che è soggetto ad altre pratiche, dove anzi è proprio vero il contrario, e quando dico "A" forse sto dicendo "non A".

La sua operazione «archeologica» è analoga a quella intrapresa da Foucault e Derrida, mentre prende le distanze dall'ermeneutica, in quanto sarebbe incapace di una resa dei conti con il mondo della scienza e della tecnica. Ma è possibile sfuggire all'orizzonte dell'interpretazione?

«Con Foucault ci sono molti punti di contatto. Con Derrida, per un certo tratto andiamo in parallelo; poi, in lui vi è una chiusura entro l'ambito occidentale; la mia critica rileva come il progetto di decostruzione non esca dalla «gabbia» occidentale. Quanto all'ermeneutica, credo giusto riconoscere che quasi tutti ci sentiamo eredi della consapevolezza nietzscheana che siamo comunque presi nel circuito dell'interpretazione; stare al mondo vuol dire interpretare. Ma questo è soltanto l'inizio di un problema. Il relativismo che ne è scaturito, l'aver compreso che l'Occidente è un'interpretazione, che quindi non ha diritto alla verità assoluta, che la religione cristiana è solo uno dei modi di intendere il sacro, ecc. Ecco, questa conclusione relativistica, che ha la sua espressione più alta in Gadamer, e che quindi si tratta in qualche modo di accogliere il pregiudizio, l'errore, accettando di essere fuori della verità, tutto questo è senz'altro una premessa utile e sdogmatizzante, che la stessa scienza ha fatto propria, tuttavia ha secondo me dei limiti. Il rischio è quello di sciogliere in una forma di relativismo sociologico, e questo significa in fondo restare nella nostalgia della verità assoluta. Allora, la questione che io pongo all'ermeneutica, dentro l'ermeneutica, è in fondo la questione che poneva Peirce: che cos'è l'evento dell'interpretazione? La questione cardine della verità non è il relativismo, ma che c'è interpretazione, che noi accadiamo nell'interpretazione. Allora, se da un lato dobbiamo ammettere che l'evento dell'interpretazione, l'evento di ogni pratica (filosofica, scientifica, ecc.) è ovviamente in errore, in quanto è solo una parte di una totalità, di un universo, nello stesso tempo però dobbiamo ammettere che non c'è un altro universo, che sarebbe fuori in attesa delle nostre interpretazioni. L'universo è l'evento di queste interpretazioni; sicché la verità è questo stesso cammino dell'errore. Laddove però l'errore non è più in relazione ad una verità oggettiva, ma è l'evento che accade e che cadendo apre il vertice delle interpretazioni. In questo senso tutto sono nella verità; e allora il dialogo tra verità. E questo può avvenire se compie quel salto ermeneutico di accettarsi come espressione di un evento di interpretazione e non espressione di una verità oggettiva del tipo «esiste Allah» o «Gesù è figlio di Dio», ecc. Questa è superstizione, la vera superstizione che affligge l'uomo da tempo immemorabile, che forse l'età della tecnica comincia a curare. Questa mi sembra la grande missione dell'Occidente, il luogo in cui tutte le culture si confrontano senza aver bisogno di rinunciare alle loro verità. E credo che questa sia la missione profonda che da sempre ha la filosofia.»

Piero Pagliano

Negli scritti del grande studioso sul fondatore del Pci un affresco della storia degli intellettuali nel nostro paese

## Garin, sulle orme di Gramsci per capire l'Italia

Per lo storico della filosofia il cuore della riflessione gramsciana è il confronto con Croce, su cui s'è formata un'intera generazione intellettuale.

Che Gramsci non abbia mai avuto molta fortuna nell'Accademia italiana, con particolare riferimento alla filosofia, alla «filosofia che si insegna nelle università», è fatto noto. Eugenio Garin, qualche anno orsono, riflettendo su ciò, ebbe a ricordare come il pensatore sardo fosse da molti ritenuto «troppo legato a posizioni politiche, troppo contrario alle problematiche rituali cui si pensa debba applicarsi il pensiero». E aggiungeva, con la consueta ironia: «Non esistono i limiti! - un saggio di Gramsci sui concetti di Tempo e Spazio».

Vengono alla mente, queste parole di uno dei maggiori filosofi e storici della filosofia italiani contemporanei, leggendo una recente raccolta dei più importanti tra i suoi studi sull'autore dei *Quaderni*, significativamente intitolata *Con Gramsci*. Un titolo senza dubbio proprio, perché Gramsci è da molto tempo un «autore» di Garin e Garin è anche, per molti aspetti, un pensatore gramsciano.

Si pensi, soprattutto, alla sua ca-

pacità di rendere al lettore il quadro di un'epoca attraverso lo studio e il racconto minuzioso di autori minori, di movimenti di pensiero raccolti attorno a riviste e a gruppi intellettuali, a tutto quell'humus culturale diffuso che, forse ancor più di un grande libro isolato, produce nel corpo sociale interesse, comunicazione, consenso, egemonia.

In molte pagine delle gariniane *Cronache della filosofia italiana* non è facile ritrovare un modo d'indagare gli intellettuali e la cultura che richiama da vicino alcune delle pagine dei *Quaderni* di Gramsci? La raccolta degli scritti gramsciani di Garin segue quelle, fortunate, già messe a punto per altri autori: dalla classica antologia degli scritti di Togliatti, alla raccolta dei saggi di Bobbio, a quella re-

cente di Gerratana. È un modo ormai collaudato per riproporre all'attenzione non solo il pensatore sardo e questo o quello dei tanti motivi rintracciabili nella sua opera, ma anche e soprattutto lo svolgimento diaconico delle chiavi di lettura avanzate per leggerne la figura e il pensiero. Rispetto ad altri libri dello stesso genere, quello di Garin mostra maggiore coerenza e compattezza.

Dalle relazioni svolte ai convegni gramsciani del '58 e del '67 alla voce scritta per il *Dizionario biografico* del movimento operaio italiano (1976),

dal testo di una conferenza tenuta presso l'Università di Torino nel marzo 1967, alle recensioni apparse su riviste e giornali diversi in un arco che corre dal 1947 (su Leonardo, in occasione della pubblicazio-

ne della prima edizione delle Lettere dal carcere) al 1975 (sull'edizione critica dei *Quaderni*), il problema centrale che sempre torna è quello del rapporto di confronto con Croce.

La scelta gramsciana di misurarsi con quella tradizione non derivava dall'aderire intimamente all'impostazione crociana e dal trascurare altre correnti, ma dalla natura intrinseca del pensiero di Gramsci, dal suo essere per la prassi, anche se scientificamente onesto e «disinteressato»: essendo Croce - per Gramsci (e per Garin) - la figura intellettuale egemone in Italia nella prima metà del secolo, anche, sul piano culturale, durante il ventennio fascista, era inevitabile che Gramsci scegliesse di misurarsi con Croce nell'ambito di quel lavoro sulla storia e sulla funzione degli intellettuali che (anche qui ripetutamente) Garin indica come il tema e il contributo centrale di tutta l'opera gramsciana, dagli scritti giovanili a quelli carcerari, passan-

do ovviamente per il breve ma decisivo saggio su «Alcuni temi della questione meridionale». Risulta, questo taglio analitico, oggi, una riflessione almeno in parte sorpassata?

È inevitabile che dopo tanti anni (decenni) alcuni accenti sembrino oramai inattuali, forse anche incomprensibili per chi non possiede gli strumenti atti a contestualizzare il senso e la portata. (È il caso della più o meno sotterranea polemica verso le nuove correnti culturali che, negli anni sessanta, pur rinnovando e arricchendo la nostra cultura, rischiavano di gettare, con un po' di acqua sporca, anche qualche bambino).

Restano tuttavia tutte, quelle di Garin, pagine importanti della nostra storia culturale, importanti e utili anche per comprendere come una generazione di intellettuali abbia compiuto, con Gramsci, un lungo tratto di strada.

Guido Liguori

### l'Unità

Tariffe di abbonamento

	Annuale	Semestrale
Italia	L. 330.000	L. 169.000
7 numeri	L. 290.000	L. 149.000
6 numeri		
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Belponte 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriali L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000	
Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	
Relazionali L. 935.000 - Finanz. Legali - Concess. - Aste - Appalti:	
Feriali L. 824.000 - Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Faticose L. 11.300; Economiche L. 6.200	
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBLIKOMPASS S.p.A.	
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701	
Area di vendita	
Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520	
Stampa in fac-simile	
Telet stampa Centro Italia, Ornicola (AQ) - Via Colle Marcegagli, 58/B	
SABO, Bologna - Via del Tappozzere, 1	
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137	
STS s.p.a. 95030 Catania - Strada 5°, 35	
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18	

---

### l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caltadorola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma